

Introduzione

«Da bestie si può diventare uomini e da uomini si può diventare santi. Ma da bestie santi d'un passo solo non si può diventare»¹. Queste parole di Lorenzo Milani scritte nel suo libro *Esperienze pastorali*, del 1958, sintetizzano nel modo più efficace motivazioni e itinerario di un impegno civile che fu innanzitutto conseguenza di una fedeltà assoluta alla vocazione sacerdotale. Se gli esseri umani vivono nella condizione delle bestie – senza il possesso della lingua, senza autonomia della coscienza, senza consapevolezza di diritti, schiacciati nell'abbruttimento del lavoro e dai ricatti dei padroni, distratti ad arte dalla propaganda sportiva e dei consumi – l'annuncio cristiano appare a Milani impossibile. Per questo egli affermava che

«fondamento della Dottrina è (a mio avviso) quel minimo di padronanza del linguaggio che dovrebbe distinguere l'uomo dalla bestia, ma che manca invece a gran parte di questo popolo. Lasciatemi dunque il tempo di far le cose per benino, rifacendomi cioè alla grammatica italiana e su su nel giro di 20 anni vi riempirò di nuovo la Chiesa. Ma questa volta di uomini ardenti, preparati e coerenti»².

Questo in concreto il progetto pastorale che Lorenzo Milani elaborò e realizzò negli anni compresi tra il 1947 e il 1967. Un intenso ventennio che va dall'ordinazione sacerdotale fino alla morte. Un tempo che, partendo dall'immediato dopoguerra, coincide con lo sviluppo dell'Italia repubblicana, dalla ricostruzione fino alla soglia della densa e contraddittoria stagione che prese avvio col '68. Anni problematici dei quali Milani seppe vedere come pochi (Pasolini, Bianciardi, Dolci) limiti e disastri dietro la propaganda del cosiddetto "miracolo economico". Per la Chiesa quei vent'anni corrispondono ad un'epoca di profonde trasformazioni: il passaggio dal pontificato di Pio XII fino ai primi anni di quello di Paolo VI attraverso la svolta giovannea e conciliare. Anni difficili, dunque, per chi come Lorenzo Milani non accettava di omologarsi nelle contese partitiche della guerra fredda. Contrapposizioni che vedevano Comitati civici e parrocchie competere con ogni mezzo con le Case

¹ L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958, 326 (d'ora in poi in nota EP).

² *Ib.*, 88.

del popolo e con le cellule del PCI in una corsa al divertimento e alla distrazione dei poveri (biliardini, campetti di calcio, tavoli da ping-pong) in luogo di fornire loro gli strumenti per divenire cittadini liberi. Milani rinuncia a schierarsi per una delle due realtà rivali, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, che – apparentemente opposte – di fatto finivano per somigliarsi quanto a metodi e ad obiettivi. Una rinuncia accompagnata ad un giudizio senza appello per il danno che questo clima di contrapposizione e di rivalità produceva nel mondo dei suoi parrocchiani, nei giovani operai senza diritti di San Donato o nei piccoli montanari di Barbiana. Milani seppe smascherare la contrapposizione avvedendosi anche della non lieve responsabilità della comunità ecclesiale italiana impegnata direttamente, in quegli anni, nell'agone elettorale, comunità che si sovrapponeva di fatto all'identità e alle scelte della DC con tutte le conseguenze dannose che questo poteva comportare. Scriverà nella «Lettera dall'Oltretomba ai Missionari cinesi»:

«Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. È nel dormiveglia che abbiamo fornicato col liberalismo di De Gasperi, coi congressi Eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare [...]. Quando ci siamo svegliati era troppo tardi. I poveri erano già partiti senza di noi»³.

A questa previsione provocatoria corrispondeva un impegno totale di Milani per restituire – attraverso la scuola popolare – a giovani operai prima e a piccoli montanari poi, le occasioni per rompere l'isolamento, per colmare il distacco che essi avevano nei confronti dei loro coetanei di città o che appartenevano a famiglie che possedevano l'uso della lingua italiana. Un impegno assunto con la più grande libertà e convinzione in nome del Vangelo e che fu causa, dolorosissima, di una condizione di estrema solitudine, soprattutto ecclesiale cui si aggiunsero forme di persecuzione che lo relegarono dalla realtà operaia dell'interland fiorentino all'isolamento di Barbiana sul monte Giovi nel Mugello. Un sacerdote appena trentenne recluso in una frazioncina di case sparse, senza acqua, senza luce, senza strada, con cento abitanti dispersi nella montagna, ma che scriveva alla mamma nel dicembre del 1954: «La grandezza di una vita non si misura dal luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose. Ma neanche le possibilità di fare del bene si misurano dal numero dei parrocchiani»⁴.

³ *Ib.*, 437.

⁴ *Id.*, *Alla mamma*. Lettere 1943-1967, Marietti, Genova 1990, 172 (d'ora in poi in nota *Alla mamma*). «Il posto: l'accettazione del posto in cui sorte o volontà o tutte e due insieme ci hanno portato, e metterci a lavorare senza pensare più se sia grande o piccolo. Gran-

Infatti, sarà proprio in questo luogo di esilio che egli darà vita ad una irripetibile esperienza di scuola – che sarà conosciuta in tutto il mondo – conclusasi, poche settimane prima di essere ucciso da un cancro, con la pubblicazione di *Lettera a una professoressa*⁵, un piccolo libro che denunciava l'inadeguatezza di un sistema scolastico concepito per escludere e per giustificare privilegi. A quel sistema Milani aveva opposto una scuola il cui compito era quello di sedere

«fra il passato e il futuro – avendoli – presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo del rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità [...] dall'altro la volontà di leggi migliori. [...] e allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso»⁶.

Una scuola realizzata

«non come un dono da fare ai poveri ma come un debito da pagare e un dono da ricevere. Non per insegnare, ma solo per dare i mezzi tecnici necessari (cioè la lingua) ai poveri per poter insegnare essi a voi le inesauribili ricchezze di equilibrio, di saggezza, di concretezza, di religiosità potenziale che Dio ha nascosto nel loro cuore quasi per compensarli della sperequazione culturale di cui sono vittime»⁷.

Una vita, dunque, inquieta e lacerata da questa acuta sofferenza per le conseguenze che scaturiscono dall'affermare, sempre e in ogni occasione, l'enormità dell'ingiustizia sociale. Rispetto alla quale le forme di protesta in Italia furono represse dalle forze dell'ordine, al comando di Scelba, sparando e uccidendo inermi lavoratori e madri di famiglia. Un'ingiustizia che Milani denuncia come sistemica nel Paese. Negli anni nei quali l'attività preferenziale di tanti confratelli è portare in giro la Madonna Pellegrina o organizzare il divertimento e la ricreazione dei parrocchiani, Milani si occupa delle emergenze del lavoro che attanagliano la vita dei suoi giovani rivendicando per loro ciò che garantisce la Costituzione quanto a diritti relativi al lavoro e allo studio. La vicenda del piccolo Mauro, costretto a lavorare senza garanzie e diritti tra le grinfe

dezza o piccolezza sono dimensioni tutte esteriori: il posto diventa grande in proporzione del lavoro che uno ci butta, senza dispersioni velleitarie che nascondono un'inconscia tendenza al disimpegno» (M. RAMAT, «Immagini di don Milani», in *Il Ponte*, 23 [1967] 1634).

⁵ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

⁶ *L'obbedienza non è più una virtù*. Documenti del processo di don Milani, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1969, 36-37.

⁷ L. MILANI, «Lettera a Giampaolo Meucci» (2 marzo 1955), in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1975, 37 (d'ora in poi in nota LDMPB).

di un industriale sanguisuga illumina un'epoca di licenziamenti arbitrari e per rappresaglia, di lavoro nero e a cottimo, di multe arbitrarie che decurtano i salari, di incidenti sul lavoro occultati e mortali (4.000 l'anno) e di danni irreversibili alla salute. Un quadro che a distanza di alcuni decenni appare ancora oggi in Italia di urgentissima attualità, quanto l'impunità di coloro che commettono questi crimini. Scriveva Milani: «Il potere politico è in mano dei ricchi. Il potere della legge si infrange di fronte al potere economico. Le leve sono ferme in quelle mani»⁸.

Per questo motivo Milani mal si adatta a taluni recuperi di agiografia spicciola idealizzante che, cancellando l'identità di una fede indisponibile al compromesso e alla sonnolenza, lo vorrebbero ridurre ad innocuo santino o a certa banale appropriazione partitica che desidera porre la sua immagine a servizio della propria causa, legata esclusivamente all'ottenimento del consenso, fino alla sfrontatezza di utilizzare un motto che era oggetto di ispirazione della sua Scuola – *I care* – come logo di un Congresso di partito⁹. Scriveva molto efficacemente in proposito l'amico magistrato Gian Carlo Melli:

«Occorre rammentare ancora una volta quanto premesse a don Milani sfuggire ad ogni incasellatura ideologica che altri tentasse di farne; rivendicava a se stesso una continua indipendenza di pensiero e d'azione, perfino libero dalle proprie tendenze caratteristiche e da obblighi di coerenza con le sue stesse posizioni, drammaticamente teso soltanto alla migliore soluzione di ogni problema concreto. Anche per questa *libertà di spirito*, che certo non esclude una ben profonda coerenza interiore, è estremamente difficile la "sistemazione" del suo pensiero. Come anguilla, sgusciava ad ogni tentativo di annessione di gruppi e chiesuole. E, a ben pensarci, solo chi non ne ha minimamente approfondito la figura può illudersi di averlo avuto *fra i suoi*»¹⁰.

Queste diffuse appropriazioni, quindi, fanno violenza all'uomo e al prete che aveva ispirato la propria testimonianza ad una laicità esemplare e inattaccabile¹¹, e che non aveva bisogno di continue professioni di fede poiché – come egli scriveva:

«Quelli che si danno pensiero di immettere nei loro discorsi a ogni piè spinto le verità della Fede sono anime che reggono la Fede disperatamente

⁸ EP, 450.

⁹ È quanto avvenne per il congresso nazionale del partito dei DS nel gennaio del 2000.

¹⁰ G.C. MELLI, «Don Milani e la legge», in G. BRUNI, *Lorenzo Milani profeta cristiano*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1974, 207-208.

¹¹ «Sembra quasi che l'esigenza di neutralizzarne la testimonianza civile e cristiana imponga un processo di annessione alle proprie convinzioni ecclesiali, partitiche, ideologiche» (S. TANZARELLA, *La purificazione della memoria*. Il compito della storia tra oblio e revisionismi, EDB, Bologna 2001, 100-101).

attaccata alla mente con la volontà e la reggono con le unghie e coi denti per paura di perderla perché sono interiormente rosi dal terrore che non sia poi proprio tutto vero ciò che insegnano. Ogni nuova idea, ogni nuovo governo, ogni nuovo libro, ogni nuovo partito li mette in allarme. [...]. Gente sempre col puntello in mano accanto al palazzo che sono incaricati di custodire e della cui solidità dubitano. Non potrei vivere nella Chiesa neanche un minuto se dovessi viverci in questo atteggiamento difensivo e disperato. Io ci vivo e ci parlo e ci scrivo colla più assoluta libertà di parola, di pensiero e di metodo, di ogni cosa. Se dicessi che credo in Dio direi troppo poco perché gli voglio bene. E capirai che volere bene a uno è qualcosa di più che credere nella sua esistenza!!! E così e di tutto il resto della dottrina. Ecco perché la mia scuola è assolutamente aconfessionale come quella di un liberalaccio miscredente¹².

Un amore totale a Dio e alle creature che gli erano affidate, ma senza universalismi convenzionali e a poco prezzo –

«di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina, forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più»¹³.

Appena poco dopo la morte di Milani, Marco Ramat – pretore di Borgo San Lorenzo – ricordò di avere avuto un colloquio con lui su questo tema:

«gli domandai se credeva di far bene a darsi tutto a Barbiana, dimenticandosi che al di fuori di lì c'erano uomini ai quali le sue parole sarebbero state utili a conoscere. Dopo averci pensato un momento su mi rispose: "Vede io sono qui. Non mi domando più come ci sia arrivato o perché mi ci abbiano mandato. So soltanto che sono qui. E allora il mio posto è questo ed è qui che devo lavorare. Del resto noi qui impariamo l'alfabeto; e che dovremmo fare, allora? Appena imparata la lettera a, dovremmo fermarci a non imparare la lettera b perché qui vicino o a mille chilometri non c'è chi conosce nemmeno la lettera a, e dovremmo andare ad insegnargliela prima di proseguire noi?". Queste mi parvero e mi paiono tuttora fra le parole più vere che abbia mai avuto la fortuna di ascoltare»¹⁴.

Proprio in nome di quell'amore, soprattutto nei confronti delle autorità, raccomandava di abbattere il muro di carta dell'informazione adomesticata e di incenso di una religiosità rituale e pavida, parlando senza reticenze e diplomazie¹⁵. Per questo egli non può essere confuso né con i rivoluzionari o i contestatori di professione, né con i tutori e

¹² L. MILANI, «Lettera a Giorgio Pecorini» (10 novembre 1959), in LDMPB, 124-125.

¹³ ID., «Lettera a Nadia Neri» (7 gennaio 1966), in LDMPB, 237.

¹⁴ M. RAMAT, «Immagini di don Milani», *cit.*, 1634.

¹⁵ In appendice a questo volume viene inserito il fondamentale testo di Milani *Un muro di foglio e di incenso* con un apparato di note esplicative.

conservatori di un ordine sociale ingiusto. Lorenzo Milani rappresenta, invece, come scriveva Gigi Ghirotti – giornalista e uomo coraggioso¹⁶ – ricordando un movimentato e duro incontro a Barbiana: «un morto irrequieto, che non lascia vivere in pace. Me lo porto dietro così, come un aculeo, un dubbio grave della coscienza: sono questi dopo tutto i morti che non muoiono mai»¹⁷. Conseguentemente quel dubbio grave della coscienza resta irrisolto ancor oggi in non pochi che avvertono il dono prezioso di un'inquietudine sospettosa del sonno della vita. E ciò prova come Milani sia sopravvissuto dopo quarant'anni dalla morte, poiché è ancora grande l'interesse che suscita la sua figura. Come dimostrano le migliaia di persone che salgono a Barbiana, i suoi libri che continuano ad essere ristampati e quelli che su di lui vengono scritti: una bibliografia immensa eppure incompleta poiché tra le fonti restano inaccessibili centinaia di lettere¹⁸ e le pagine provvisorie delle varie stesure di *Esperienze pastorali*. Chi oggi le custodisce – gelosamente – dovrebbe comprendere che si tratta di un patrimonio dell'umanità che non dovrebbe ulteriormente essere negato. E forse questo gesto potrebbe indurre i successori dei suoi persecutori del Sant'Uffizio di un tempo, a riabilitare proprio quelle *Esperienze pastorali* fatte ritirare dal commercio come testo inopportuno. Opera, invece, insostituibile per comprendere Milani, la Chiesa e la società italiana di metà '900. Nonostante quanto Milani affermava alcuni anni dopo la sua pubblicazione:

«il mio libro fece molto rumore quando uscì nel '58. Poi è stato sorpassato a sinistra da un Papa! Quale umiliazione per un "profeta"! Lo considero perciò superatissimo. Resta come un documento per chi fosse curioso della storia della pratica pastorale»¹⁹,

¹⁶ Pochi anni dopo la morte di don Milani, Ghirotti cominciò una insolita corrispondenza coi lettori del suo giornale da quello che definì il "tunnel della malattia". Una mortale leucemia lo costrinse a lunghi ricoveri in ospedale ed egli rifiutò con coraggio di ricorrere a cliniche private accettando come semplice cittadino di essere testimone della condizione degli uomini comuni malati.

¹⁷ G. GHIROTTI, «L'antiscuola di Barbiana», in *Comunità* 21 (1967/6) 25.

¹⁸ Su questo problema M. Di Giacomo ha il merito di essere intervenuto più volte già negli anni '70 (cf M. DI GIACOMO, «Gli inediti di don Milani», in *IDOC Internazionale*, febbraio 1976, 61-64; Id., «Le lettere di don Milani scottano ancora», in *Giorni*, 20 luglio 1977, 38-39).

¹⁹ L. MILANI, «Lettera a un professore che aveva chiesto *Esperienze pastorali*» (10 marzo 1965), in LDMPB, 193. In una registrazione dello stesso 1965, Milani ribadisce in tono faceto che EP «fa ridere me e la madre superiora delle Orsoline... Insomma oggi il mio libro lo leggono nei conventi molto arretrati, e le suore lo usano come lettura spirituale» (N. FALLACI, *Dalla parte dell'ultimo*. Vita del prete Lorenzo Milani, Milano Libri Edizioni, Milano 1974 [per le citazioni si userà l'edizione Rizzoli, Milano 1997³, 268]).

Esperienze pastorali resta un libro attuale e illuminato che in molte pagine segna ancora – tragicamente dopo cinquant’anni – l’ora del nostro presente.

Tuttavia le *Esperienze pastorali* sono l’opera meno considerata di Milani, condannata ad un grave oblio o ad una sorta di rimozione nella cultura italiana²⁰ mentre essa è «capitolo fondamentale della vita di don Lorenzo»²¹. Non che *Esperienze pastorali* non sia letto, le numerose ristampe lo provano, ma è che forse a leggerlo non sono pastoralisti e pastori, studenti e insegnanti di teologia, proprio coloro che Milani considerava essere i destinatari delle sue pagine. Anche per questo motivo la figura di Milani in modo ricorrente in questi decenni è stata posta al centro di polemiche ingenerose e acri, e ad un tempo è stata utilizzata con superficialità e rozzezza con intenti manipolatori fino alla più grassa ignoranza che ha collocato pomposamente Milani nel novero dei pedagogisti, oppure in quello dei rivoluzionari. Addirittura anche gli scritti di Milani sull’obiezione di coscienza, i cappellani militari e la pace sono stati posti al servizio – ovviamente temporaneo – dei partiti della cosiddetta sinistra per contrastare le imprese di guerra mascherate da interventi umanitari realizzate dalla destra al governo. Una utilizzazione durata soltanto finché la sinistra è rimasta all’opposizione, poi di Milani nessuno ha più parlato e la missione in Afghanistan, ad esempio, prima tanto avversata, è tranquillamente continuata.

Non è mancata – infine – in questi anni una quantità sterminata di volumi, articoli e tesi di laurea che costituiscono oggi una bibliografia immensa²², difficilmente dominabile e di qualità disparata mentre la unificazione delle fonti – soprattutto l’epistolario – in un unico *corpus* resta ancora da realizzare in modo compiuto e fruibile. Questo diffuso interesse milaniano – giunto fino alla realizzazione di film e sceneggiati televisivi e riproposto in occasione di ricorrenze e anniversari – non si può dire che abbia scalfito di molto in Italia l’ignoranza complessiva sulla sua figura e soprattutto sulle sue idee, ovvero una normalizzazione della sua testimonianza. Infatti, già pochi anni dopo la morte c’era chi osservava

²⁰ Sostenni questo già quasi vent’anni fa al convegno di Calenzano del 16-17 dicembre 1988 (cf M. SORICE [ed.], *A trent’anni da “Esperienze Pastorali” di don Lorenzo Milani*, Franco Angeli, Milano 1990, 58).

²¹ E. PASSERIN D’ENTRÈVES, «Le “esperienze pastorali” di don Lorenzo Milani», in *Il Mulino* 26 (1977) 441-446.

²² Ci si può riferire all’elenco analitico aggiornato al 1974 realizzato, pur se con non poche imprecisioni, da G. RICCIONI, *La stampa e don Milani*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1974, e al più recente lavoro realizzato da M. MORACCINI, *Don Lorenzo Milani nei mass media*. Catalogo bibliografico 1950-1997, Jaca Book, Milano 1999.

essere in atto un «recupero indolore di don Milani»²³, anche attraverso una «bibliografia di centinaia di articoli [spesso] tendenti a strumentalizzarne l'opera»²⁴. Tuttavia, nonostante questa diffusione pubblicitica e accademica spesso distorta, è facilmente documentabile come in Italia pochi sappiano oggi qualcosa più del semplice nome di don Milani. Quasi una rimozione, anche ecclesiale, di un uomo scomodo quanto ancora indecifrabile per una cultura disposta a riconoscere soltanto l'assimilabile e il non problematico. Dunque, contrariamente a quanto si potrebbe pensare di fronte a questa quantità di pubblicazioni e materiali, di Milani – quando esiste – vi è una conoscenza vaghissima che al più lo collega alla *Lettera ad un professoressa*, un semplice titolo senza alcun contenuto, e ai movimenti studenteschi del '68 e degli anni successivi dei quali non pochi lo ritengono direttamente responsabile, fino a credere che sia stato lui stesso a guidarli, come ancora altri lo identificano – con beata sicumera – con i movimenti della contestazione ecclesiale successiva al Concilio Vaticano II, come il precursore della crisi del sacerdozio nel post concilio, o come cattivo maestro. Quest'ultima definizione è un elemento ricorrente delle polemiche scatenate contro Milani quando era vivo, ma che non sono cessate dopo la sua morte. Ne è prova, come solo esempio, la campagna denigratoria e infamante nei suoi confronti scatenata ad arte nel 1992. Si trattò di una aggressione pari solo a quelle che egli dovette subire in occasione della pubblicazione del suo libro *Esperienze pastorali* e delle ben note *Lettere ai cappellani militari e ai giudici*, e certo c'è da chiedersi a chi giovano queste ricorrenti aggressioni.

In occasione del 25° anniversario dalla morte di Milani, un certo Roberto Berardi pubblicò un piccolo libro volgarmente aggressivo nei confronti di Milani e del suo impegno di educatore collocandolo in modo beffardo tra i miti degli anni Sessanta che tanto male avevano fatto ai giovani e alla scuola²⁵. Contributo pubblicitario determinante, sembra-

²³ M. DI GIACOMO, «Don Milani ancora scomodo per tutti», in *Testimonianze* 18 (1975) 109.

²⁴ F. TOGNACCINI, «Don Milani nell'evoluzione dell'opinione pubblica», in *Testimonianze* 18 (1975) 97. Strumentalizzazione denunciata p.es. da M. Lancisi (M. LANCISI, *Dopo la "lettera"*. Don Milani e la contestazione studentesca, Cappelli, Bologna 1980) per il forzoso collegamento operato da alcuni tra *Lettera a una professoressa* e il movimento degli studenti del '68.

²⁵ «La lettera insomma contribuì, con altre forze disgregatrici ad abbassare il livello della scuola dell'obbligo a danno dei ceti più indifesi, e a creare disordine anche nelle scuole superiori. [...]. Non è uno scritto che abbia giovato o che possa giovare all'educazione, all'insegnamento e agli alunni. In quest'ottica fu, e rimane, un libro sbagliato» (R. BERARDI, *Lettera a una professoressa. Un mito degli anni Sessanta*, Shakespeare & Company, Magreglio 1992, 82-83).

rebbe quasi concordato, venne offerto a questo libro dallo scrittore Sebastiano Vassalli con un articolo sul quotidiano *La Repubblica* dal titolo demenziale «Don Milani, che mascalzone»²⁶. L'articolo, quasi una recensione e una promozione editoriale, era una rassegna di luoghi comuni e falsità sull'opera di Milani e su *Lettera a una professoressa*, libro stampato – secondo Vassalli – «per conto di una non meglio precisata Libreria Editrice», mostrando così una singolare ignoranza nei confronti di una antica e autorevole casa editrice²⁷. Ma ciò che più conta fu che Vassalli avallava l'operazione scorretta di Berardi che pretendeva di giudicare Milani come insegnante prescindendo dal suo essere sacerdote:

«Don Milani, comunque lo si voglia giudicare, era un maestro improvvisato e sbagliato. Berardi, che nella premessa del suo libro opportunamente dichiara di non volersi occupare del sacerdote, né del sociologo di *Esperienze pastorali*, ma soltanto dell'insegnante di Barbiana, non ha alcuna difficoltà a dimostrare la sua tesi»²⁸.

²⁶ S. VASSALLI, «Don Milani, che mascalzone», in *La Repubblica*, 30 giugno 1992.

²⁷ La Libreria Editrice Fiorentina esiste dal 1902 (!). Nata con lo scopo di diffondere «la buona cultura cattolica» pubblicò opere di G. Bonaccorsi, J.L. Dehon, G. Toniolo, F. Meda, E. Vercesi, la nota *Patrologia* di G. Rauschen e la monumentale *Storia universale della Chiesa* di J.A.G. Hergenrother. Dalla prima guerra mondiale in poi attraversò diverse crisi e la proprietà passò dapprima ad un gruppo guidato da Giovanni Papini, poi all'opera milanese «Cardinal Ferrari» che chiamerà a dirigere l'editrice E. Trezzi. Sul finire dell'era fascista la casa editrice conobbe un altro momento di profonda crisi che porterà durante la guerra al passaggio di proprietà ai fratelli Zani. Dagli inizi degli anni '50 la casa sviluppa un coraggioso programma editoriale attraverso sia la pubblicazione di opere singole ed esemplari (si pensi p.es. a M.D. CHENU, *Introduzione a S. Tommaso*; A. EHRARD, *La Chiesa dei martiri*; G. BONACCORSI, *I Vangeli Apocrifi*) sia la nascita delle collane: «Classici Cristiani» diretta da P. Brezzi, «Teologia Cattolica» diretta da A. Beni (con opere teologiche per la prima volta offerte in lingua italiana, si ricordino tra gli autori M. Flick, Z. Alszeghy, J. Galot), «Il Ventaglio dei Cedri» diretta da N. Lisi. Notevole infine nel settore della spiritualità il contributo della *Rivista di ascetica e mistica*. In tempi a noi più vicini vengono pubblicate opere di M. Adriani, E. Mounier, F. Mauriac e ancora di G. La Pira, tra cui la fondamentale *L'attesa della povera gente*. E con felice intuizione V. Zani pubblica le *Esperienze pastorali* di Milani legando la casa editrice all'azione e al pensiero del priore di Barbiana anche attraverso la stampa dei documenti del processo per la *Lettera ai cappellani militari* e della *Lettera a una professoressa*. La Pira e Milani, assieme ad altre figure che comparivano sul catalogo degli anni '90 (illustrato come molti libri con xilografie del maestro P. Parigi) il cardinale E. Dalla Costa, don R. Bensi, don G. Facibeni erano la prova di un collegamento diretto tra l'editrice e la città di Firenze. I nomi e le opere fin qui ricordate certamente non avrebbero detto nulla a Vassalli, ma testimoniano con evidenza come la Libreria Editrice Fiorentina rappresentasse una tradizione prestigiosa e una straordinaria memoria storica del XX secolo, una prova della prima e faticosa affermazione in Italia di una editoria religiosa legata alla spiritualità, alla mistica e alla storia cristiana.

²⁸ S. VASSALLI, «Don Milani, che mascalzone», *cit.*

Lo stesso Vassalli ribadì e confermò i propri giudizi rispondendo²⁹ alle polemiche suscitate con il suo primo articolo al quale erano seguiti interventi in difesa di Milani da parte di Tullio De Mauro³⁰, Geno Pampaloni³¹ e Franco Ferrarotti³². Quest'ultimo molto efficacemente precisò che:

«Per comprendere a fondo don Milani e la sua famosa *Lettera a una professoressa* è probabilmente necessario aver letto in primo luogo le sue *Esperienze pastorali*. Sono le riflessioni di un parroco di quartiere, che tratta quotidianamente con i poveri e più ancora con gli strati inferiori della povertà, là dove la povertà scade a miseria cronica, a situazione di penuria dalla quale non si vedono vie d'uscita, che anzi si perpetua e si conferma, di generazione in generazione, come una condanna biblica. C'è in quelle pagine una notazione spoglia, essenziale che si ritroverà nella *Lettera*. Nulla di letterario. Nessun autocompiacimento. E, meno ancora, nessuna protesta, assoluta ed estetizzante nello stesso tempo. C'è solo l'opacità di un quotidiano senza speranze, che è da vivere giorno per giorno con l'assillo di trovare l'espedito come unico mezzo di sopravvivenza. Don Milani non condanna, non esalta, si limita a registrare, con una attenta, quasi umile subordinazione al reale, a ciò che accade, a ciò che ascolta e sobriamente trascrive. Alieno da ogni demagogico populismo, questo prete si sente che è accanto al popolo vero. Da questo punto di vista, il suo realismo è impressionante»³³.

Le considerazioni di Ferrarotti restituiscono ad *Esperienze pastorali*, ben oltre la misera polemica di quell'anno, la giusta collocazione come fonte indispensabile per cercare di comprendere l'azione di Milani. Ma ribadiscono indirettamente anche l'importanza di quell'opera per lo studio degli anni nei quali essa fu concepita e pubblicata. Anni difficili, anni condannati ad essere ignorati insieme allo stesso Milani, la cui sorte non è certo diversa da quella di tutto il Novecento del quale i giovani italiani, e non solo loro, possiedono una conoscenza molto approssimativa quando non nulla o fondata totalmente su informazioni errate. Non si tratta qui di sensazioni. Su questa situazione di assenza costitutiva e permanente esistono inchieste i cui risultati non lasciano dubbi³⁴:

²⁹ Id., «Ma allora i miti non muoiono mai», in *La Repubblica*, 4 luglio 1992. Ritornando sul problema della casa editrice e su *Lettera a una professoressa*, Vassalli confermava una imperdonabile ignoranza credendo che il libro fosse ormai esaurito e auspicando che «Mondadori – che fu uno degli editori di don Milani – lo ristampi negli "Oscar"».

³⁰ T. DE MAURO, «Vassalli, il tuo furore non capisco», in *La Repubblica*, 2 luglio 1992.

³¹ N. AIELLO, «Ma il parroco di Barbiana vola più alto», in *La Repubblica*, 3 luglio 1992.

³² F. FERRAROTTI, «Fu un anomalo maestro dei poveri», in *La Repubblica*, 4 luglio 1992.

³³ *Ivi*.

³⁴ Si consideri l'indagine *Il ricordo delle stragi impunte fra gli studenti delle scuole superiori* compiuta in dieci istituti secondari di Milano e promossa dall' "Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea della Resistenza e del movimento operaio". Meno di

siamo un Paese senza memoria o dove questa è sostituita dai luoghi comuni e dalla mistificazione della propaganda. Dove il lavoro degli storici è stato surrogato da giornalisti prezzolati, dagli *opinion leader* e dagli intrattenitori televisivi lautamente sovvenzionati³⁵. È evidente che questa assenza di memoria, o memoria deformata, rende di fatto impossibile lo svilupparsi di una coscienza civile e di una autonomia di giudizio che sono la preconditione per l'esistenza di quei cittadini liberi e responsabili che erano l'obiettivo principale di Milani.

Scrivendo Nicola Tranfaglia appena dieci anni fa:

«Se si pensa al fatto che ancora oggi i giovani escono dalla scuola secondaria senza conoscere la storia del Novecento, e neppure l'Italia in questo secolo e se si pensa che la maggioranza di loro, negli studi scientifici come in quelli umanistici, non la studierà neppure negli anni dell'università, non ci si può stupire se appariranno permeabili alla mistificazione della storia che alligna sempre di più sui giornali e sugli schermi televisivi. [...]. Possiamo dire, dopo cinquant'anni, che tutto questo dipende da programmi scolastici o da reticenze della burocrazia o dobbiamo prendere atto del fatto che le nostre classi dirigenti sono ostili o poco interessate a questo problema fon-

¼ degli studenti si sente abbastanza informato sulle stragi italiane nonostante la maggioranza affermi di aver sentito parlare di Piazza Fontana, di Ustica, della stazione di Bologna fino a percentuali molto basse per Piazza della Loggia e l'Italicus. Ma è indicativo che la metà degli studenti attribuisca queste stragi alle Brigate Rosse e che solo il 17% riferisca di essere stato informato, riguardo alle stragi, dalla scuola. Dunque la storia contemporanea resta quasi totalmente esclusa dalla formazione dei giovani. Ma forse a pensare bene, paradossalmente, non è un gran danno. Da piazza Fontana in poi la certezza dell'insabbiamento, grazie al ruolo decisivo dei servizi segreti italiani, è indiscutibile. E pure a interrogativo s'aggiunge interrogativo, a strage è seguita strage, sempre senza che almeno un responsabile abbia un nome ed un volto. I fatti avvenuti nei cieli di Ustica nel 1980 sono esemplari al riguardo. Le sviste – vogliamo definirle così? – dell'Aeronautica militare italiana e di alcuni suoi altissimi ufficiali, i depistaggi, l'inverosimile tesi della bomba a bordo e dell'attentato, le morti tragiche e sospette di molti testimoni hanno segnato la nostra storia nazionale mostrando che non ci sarà forse mai un Governo che vorrà dire o sapere cosa realmente avvenne in quel giugno di ventisei anni fa. Senza dare una spiegazione a quegli 81 corpi sprofondati nelle acque del Tirreno, forse è meglio che i nostri giovani restino nell'ignoranza e non studino la storia contemporanea nelle scuole. Infatti, che lezione di fiducia nelle istituzioni potremo dare loro? Su quali elementi potremo costruire quel senso dello Stato a cui si richiamano taluni politici utilizzandolo a mo' di scudo per coprire ogni menzogna? A questa condizione di diffusa ignoranza corrisponde un dato particolarmente confortante. I giovani chiedono di essere informati e manifestano straordinario interesse per le vicende del XX secolo. Intuiscono certo che è lì il nodo per conquistare il senso profondo delle motivazioni per diventare definitivamente cittadini e non più sudditi.

³⁵ Cf S. TANZARELLA, «Memoria condivisa e purificazione della memoria», in *Quaderni di Satyagraha* 1 (2002) 83-101.

damentale? Non ho dubbi sul fatto che ci troviamo di fronte a questa ultima spiegazione. Le classi dirigenti non sentono bisogno di trasmettere i valori e le regole della democrazia»³⁶.

Questa mancanza di bisogno di trasmissione da parte delle classi dirigenti era già per Milani un dato acquisito che non ha subito da allora alcuna significativa trasformazione. Trasmettere le regole della democrazia equivale alla perdita di fatto del privilegio del dominio. Da questa condizione per Milani si sortisce unicamente impossessandosi della parola³⁷ e demistificando la storia³⁸. È un risultato al quale si arriva colmando il ritardo e stabilendo da che parte è davvero la Patria³⁹, un processo che non ha nulla a che vedere con il classismo di cui fu accusato sovente e ingiustamente Milani sia in vita sia dopo morto.

Per lui lo scopo della Scuola era:

«Cercarsi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei. Io lo conosco. Il Priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato molto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

³⁶ N. TRANFAGLIA, *Un passato scomodo*. Fascismo e postfascismo, Laterza, Bari 1996, 104-105.

³⁷ «Io son sicuro dunque che la differenza fra il mio figliolo e il vostro non è nella qualità né nella quantità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola» (L. MILANI, «Lettera al direttore del *Giornale del Mattino*» [28 marzo 1956], in LDMPB, 56). Su questo tema centrale della parola in Milani rifletteva M. Ranchetti: «Il rapporto che per Milani è l'unico (non una mediazione) è fra chi possiede la parola e chi non possiede (neppure) la parola. Ma poiché parola e lingua sono parola e lingua di Dio (sono, letteralmente, teologia) impartire la parola a chi non la possiede significa impartire la parola di Dio (che appartiene a Dio) cioè la verità, perché ogni parola è parola di verità (e non può non esserlo). Insegnare a parlare significa quindi, per Milani, trasmettere il possesso della verità. Nasce da queste tesi e dalla loro conseguenza, l'identificazione, in Milani, fra sacerdote e maestro: nessuno, più del sacerdote, possiede la parola-verità, nessuno quindi più di lui può e deve essere maestro» (M. RANCHETTI, «Temi e problemi di un'esperienza religiosa del nostro tempo», in *Don Lorenzo Milani*, [s.e.], Firenze 1981, 55)

³⁸ «Dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale [...], ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?» (*L'obbedienza non è più una virtù*, cit., 46).

³⁹ «Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare» (*ib.*, 14).

Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali»⁴⁰.

Non mancano nel mare sconfinato di libri dedicati a Milani ottimi volumi che vanno dall'intramontabile e insostituibile biografia di Neera Fallaci⁴¹ fino ai recenti e preziosi testi di Giorgio Pecorini⁴² e Maurizio Di Giacomo⁴³, il titolo del libro di quest'ultimo, *Don Milani tra solitudine e Vangelo*, presenta in modo efficace la condizione esistenziale nella quale Milani visse. Si tratta di testi completi, ricchi di analisi estese ed acute e di materiali e testimonianze inedite, ad essi si dovrebbero riferire coloro che vogliono introdursi correttamente ad uno studio su Milani. Molto più modestamente questa ricerca si colloca in un ambito cronologico ben definito e ristretto che prende in particolare considerazione quel biennio '58-'59 coincidente con la pubblicazione di un'opera eccezionale e innovativa come *Esperienze pastorali*, con le reazioni che essa suscitò, e con le conseguenze che causò al suo autore. Un biennio definibile di svolta per Milani e al tempo stesso cronologicamente centrale per il suo sacerdozio. La sua vicenda esce in quel tempo dai confini della diocesi di Firenze e si impone all'attenzione nazionale proprio attraverso *Esperienze pastorali*⁴⁴. È un tempo decisivo, dunque, quello compreso tra l'inizio della primavera del '58 e l'agosto del '59, e Barbiana, la minuscola parrocchia di montagna, una parrocchia senza paese ma con case e stalle distribuite nel giro di una decina di chilometri, dove era stato recluso Milani dal 1954, diviene punto di riferimento, di scandalo e di interesse per la stampa e l'opinione pubblica di tutta Italia. Anni difficili nei quali Milani arriva ad essere un caso nazionale non solo dal punto di vista religioso ed ecclesiale, ma anche e soprattutto, al di là e contro la volontà dello stesso Milani, sul versante politico. È da questo momento in poi che la pubblicistica si impossessa della figura di Milani, rendendo alla sua causa amplificazione e ascolto, ma più frequentemente restringendo Milani nell'angusto recinto del rivoluzionario e del contestatore. Questa tendenza è andata progressivamente rafforzando-

⁴⁰ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, cit. 94.

⁴¹ N. FALLACI, *Dalla parte dell'ultimo...*, cit.

⁴² G. PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.

⁴³ M. DI GIACOMO, *Don Milani tra solitudine e Vangelo 1923-1967*, Borla, Roma 2002².

⁴⁴ In proposito scriverà giustamente G. Pecorini: «La discussione e la polemica sull'attualità l'utilizzabilità l'esportabilità la praticabilità e la legittimità stesse delle proposte educative, delle scelte culturali e di classe su cui Lorenzo Milani ha costruito il proprio modo d'essere prete senza abdicare alla propria dignità di uomo, senza rinunciare ai propri diritti di cittadino, han cominciato a uscire dall'ambito ristretto della chiesa fiorentina con la pubblicazione di *Esperienze pastorali*» (G. PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, cit., 83).

si negli anni attraverso stereotipi e semplificazioni che hanno fatto e fanno violenza al don Milani prima di tutto sacerdote, e in quanto sacerdote educatore e maestro. Si è così affermata una linea di acritico entusiasmo nei suoi confronti, un generico richiamo alla sua figura senza conoscere nulla della sua azione, dei suoi scritti, delle sue idee che possono essere comprese solo a patto di porle in relazione alla sua concezione della missione sacerdotale e alla sua ecclesiologia. Paradossalmente questa linea esaltatrice formata da una categoria di sostenitori acritici apparentemente interessati esclusivamente alla santificazione indolore di Milani sembra coincidere – quanto a superficialità – con quella del sospetto, e spesso della condanna, nei confronti della sua azione pastorale, giudicata classista, stravagante e impropria. Evidentemente né gli uni né gli altri ci restituiscono il giusto spessore di una esperienza umana esemplare e intensamente sofferta. Tuttavia, mentre i detrattori alla volgarità e villania delle loro accuse accompagnano sovente una ignoranza grossolana, decisamente più pericolosa appare una strategia normalizzante come quella messa in atto, nel 1995, da Irene Pivetti quando era presidente della Camera dei deputati. Intervenendo a un convegno realizzato a Calenzano dalla Lega Nord la dotta presidente sosteneva – secondo quanto sintetizza Giorgio Pecorini – che

«Lorenzo Milani è un prete; chi è fuori dalla chiesa non ha strumenti per intenderlo né diritto di occuparsene: taccia e si tolga di mezzo. Soltanto ai credenti e praticanti spetta discuterne e decidere come servirsene. La sua polemica, più che perdere senso e argomenti, non ne ha mai avuti; se non agli occhi dei comunisti, avidi nello strumentalizzarla quanto impudichi nell'inventarla»⁴⁵.

Davanti a tanta sicumera e appropriazione di Milani come esclusivo possesso, ogni parola è superflua. La ricerca condotta nel presente volume vorrebbe essere una smentita – sebbene indiretta – di questo facile riduzionismo normalizzante che probabilmente anche in occasione della ricorrenza dei quarant'anni dalla morte di Milani dilagherà su parte della stampa. Si tratta di riconoscere che:

«Comprendere Milani oggi non significa pietrificare Barbiana come meta turistica o celebrare la figura del priore debitamente normalizzata e resa sterile e innocua. Si accetti di leggere le sue pagine più dolorose e dure oppure si taccia, perché la scienza storica non fa sconti e quindi non omette le fonti, anche le più scomode. Essa guarda generalmente con incredulità le riabilitazioni dei perseguitati, nelle quali i persecutori non riconoscono le

⁴⁵ G. PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, cit., 89.

proprie colpe e i propri errori e silenzi. Gli amichevoli processi di recupero dei morti, edulcorando asprezze e tensioni, possono riuscire nell'azione della propaganda elettorale o devozionistica, ma mostrano tutta la propria inconsistenza quando la scienza sotrica restituisce la parola alle fonti, così da smascherare l'opportunismo dei trasformisti e i loro processi di indebita normalizzazione»⁴⁶.

Lo scopo di questo libro si colloca – quindi – sulla linea oramai quasi cancellata della proposta di purificazione della memoria, ma non vuole aggiungere una biografia alle tante pubblicate in questi anni, alcune delle quali assai pregevoli e utili. Né vuole sottolineare un aspetto particolare dell'azione del ministero di Milani, operazione non priva di rischi e forse eccessivamente riduttiva. Ma, in attesa che il materiale milaniano – in particolare l'epistolario – sia unitariamente e totalmente disponibile, si vorrebbe offrire attraverso degli inediti una ricostruzione dei problemi centrali che attraversano le *Esperienze pastorali* in ordine alla sua elaborazione e alla sua pubblicazione. La tesi sostenuta è che in quel tornante di anni tra il 1958 e il 1959 Milani viene posto drammaticamente dinanzi alle conseguenze sia delle proprie affermazioni, sia della sua linea pastorale assolutamente innovativa e originale. Lo scandalo nazionale suscitato dal libro, le condanne velenose ricevute, il ritiro dal commercio di *Esperienze pastorali*, l'isolamento sempre maggiore cui lo condannano il suo Vescovo e numerosi sacerdoti della diocesi, sono accolte da Milani come una conferma positiva, quanto dolorosa, del proprio lavoro pastorale. Una conferma che sembra guidarne l'azione nel decennio successivo fino alla morte. Proprio per questo motivo una corretta comprensione della vicenda milaniana non può prescindere da questi due anni decisivi e soprattutto dalle *Esperienze pastorali*, che restano, assieme ad alcune lettere coeve alla stesura del libro, le fonti primarie e insostituibili per comprendere correttamente le lettere relative al caso degli obiettori di coscienza e dei cappellani militari e la *Lettera a una professoressa*. Ma proprio i detrattori di Milani e i suoi acritici canonizzatori sembrano sovente ignorare le analisi condotte in *Esperienze pastorali* e le linee di azione lì sostenute, quasi dimostrando di non averlo mai letto come aveva previsto lo stesso Milani il quale, già nel luglio del 1958, sperava che:

«Tutto il chiasso che il mio libro sta facendo non si risolve in discussioni accanite tra persone che non l'hanno nemmeno letto e che trovano più comodo schierarsi a favore o schierarsi contro piuttosto che dover fare la fati-

⁴⁶ S. TANZARELLA, *La purificazione della memoria*, cit., 102.

ca di leggerlo, meditarlo, proporre qualcos'altro di nuovo che non sia sterile incenso né sterile guerra ma piuttosto quella discussione fruttuosa che desideravo e che potrebbe far bene a me e ai lettori»⁴⁷.

Il presente studio vorrebbe essere un antidoto contro questo genere di riduzionismo che già Milani intravedeva e al tempo stesso incoraggiare il lettore ad accostarsi direttamente alla fonte primaria e insostituibile degli scritti di Milani. *Esperienze pastorali* è un libro a lungo preparato, specchio nitido di un lavoro intenso condotto nella stagione del dopoguerra italiano troppo genericamente definita della ricostruzione. Su di essa tuttavia vi sono ancora oggi in Italia informazioni frammentarie e confuse, legate a stereotipi e a modelli che alla prova delle fonti solo parzialmente reggono. Ma vi è soprattutto una complessiva ignoranza di quell'ambiente sociale e religioso che resta indispensabile per comprendere l'orizzonte della società in cui si mosse l'azione pastorale di Milani.

Per questo motivo si presentano nel I capitolo alcuni temi della società e della Chiesa di quegli anni che fanno da sfondo ad *Esperienze pastorali* (la non attuazione della Costituzione, la testimonianza di Danilo Dolci, la precarissima condizione dei lavoratori, il collateralismo democristiano, la vicenda del vescovo Fiordelli e dei “pubblici concubini”, il caso Giuffrè – il munifico benefattore detto anche il banchiere di Dio – e della sua usura alla rovescia). Temi che contribuiscono a ricreare sia il clima ecclesiale di quegli anni: un'epoca di passaggio tra gli ultimi dieci anni del lungo pontificato di Pio XII – in progressivo declino – e i primi mesi del pontificato di Giovanni XXIII; sia il clima politico italiano (l'accentramento del potere nelle mani della Democrazia Cristiana fino al governo di Amintore Fanfani del luglio del 1958 e alla quasi vigilia, ormai, dei governi di centrosinistra). Nel capitolo successivo, dopo aver richiamato sinteticamente talune analisi proposte in *Esperienze pastorali*, si prendono in esame alcune pagine originali del libro, prova dell'esistenza di più versioni riviste incessantemente da Milani e prova che gli interventi o i suggerimenti del censore furono da lui quasi sempre accolti. In queste pagine si rinvengono significative varianti e anche alcuni frammenti esclusi dalla versione finale. Ciò a dimostrazione di quanto è stato sostenuto, in grande solitudine, da Giorgio Pecorini: di *Esperienze pastorali* sono esistite diverse versioni progressivamente perfezionate⁴⁸. Quelle versioni facevano parte di un archivio sopravvissuto a Milani – che Pecorini ha potuto soltanto riordinare – ma fino ad oggi occultato. Un archivio volutamente non distrutto

⁴⁷ M. DI GIACOMO, *Don Milani tra solitudine e Vangelo 1923-1967*, cit., 328.

⁴⁸ Cf G. PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, cit., 178ss.

dallo stesso Milani che pure prima di morire distrusse tutte quelle carte ritenute riservate o giudicate inutili⁴⁹. Si prendono poi in considerazione le prime recensioni, generalmente favorevoli, della primavera-estate del 1958, fino al cambio di tendenza dell'autunno dello stesso anno, provocato dall'intervento de *La Civiltà Cattolica* prima e dalla richiesta di ritiro dal commercio del Sant'Uffizio poi. Da lì in seguito nasce un caso *Esperienze pastorali* che offre al libro un pubblico sempre più vasto ponendolo ad un tempo al centro di forti polemiche.

Come prova di questo interesse, che si va progressivamente accrescendo nell'inverno del 1959, si offre infine – nell'ultima e principale sezione di questo volume – un carteggio inedito tra Milani e l'intellettuale meridionalista pugliese Tommaso Fiore, carteggio misteriosamente sfuggito all'opera di dragaggio condotta dai non pochi studiosi di Fiore. Quest'ultimo elabora una recensione rimasta quasi ignorata dagli studiosi. Recensione che sottopone al giudizio di Milani ricevendone suggerimenti e correzioni. Nel vastissimo epistolario di Fiore, impegnato in quelle settimane nel dibattito del congresso di Napoli del Partito Socialista Italiano, *Esperienze pastorali* diviene un riferimento frequente dapprima entusiastico successivamente colorito di qualche incomprensione. È certo singolare che né la recensione in forma ridotta, pubblicata da *Paese Sera* e da *Clizia* né quella su *Belfagor*, risultino citate nei numerosi articoli su Fiore pubblicati in questi oltre trent'anni dalla sua morte. Uguale silenzio si registra nelle pur non complete bibliografie dei suoi scritti.

Dopo una presentazione della vastissima e originale attività politica e intellettuale di Fiore, dagli anni dei rapporti con Salvemini, Gobetti e Rosselli attraverso la resistenza al fascismo e dell'impegno per l'Italia dell'immediato dopoguerra, si osserva il breve incrociarsi delle due vite, pur così distanti per età, provenienze e storie personali, attraverso uno scambio epistolare sincero e intenso. Lettere che rendono però evidente non solo l'identico schierarsi per le cause dei poveri (gli operai e i contadini di quel tempo), l'impegno prioritario del fare scuola e l'uguale giudizio sulla realtà scolastica italiana, ma anche una condizione comune di isolamento subito a causa delle proprie scelte dirimenti. Fiore e Milani appaiono accomunati da questa singolare capacità di resistenza di fronte alle persecuzioni e agli esili. Una capacità che rende possibile il dialogo tra i rappresentanti di mondi in quel tempo incapaci di intesa e di rapporti. Uomini che avevano condiviso un medesimo destino di iso-

⁴⁹ Cf M. GESUALDI, «Introduzione», in *Il catechismo di don Lorenzo Milani*. Documenti e lezioni di catechismo secondo uno schema storico, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1983, 17.

lamento e di condanna al sospetto. Se, infatti, Milani conclude le *Esperienze pastorali* nei primi anni del confino di Barbiana – mentre la morsa della solitudine ecclesiale e la scelta prioritaria del fare scuola per restituire le parole ai poveri – appaiono ormai ben definite, Fiore è già passato – negli anni della maturità intellettuale e politica – attraverso la lunga e buia stagione del fascismo. Costretto all'immobilità ha dispiegato la sua azione in un'intensa attività di formazione delle coscienze nella scuola e con l'impegno nella pubblicazione delle traduzioni delle opere di Moro, Erasmo e Russell, autori esemplari come maestri di libertà. E pur caduto il fascismo, e riconosciuto a Fiore lo strenuo impegno contro la dittatura del pensiero e il caro prezzo personale pagato, egli e gli ideali delle sue lotte per la giustizia – soprattutto per la condizione del mondo agricolo – continuano a rimanere ai margini della vita politica italiana. Ciononostante (umiliazioni, persecuzioni, fallimenti) in Milani e in Fiore sembrano non venir mai meno sia la speranza sia la responsabilità e la cura del presente. L'interesse di Fiore per *Esperienze pastorali* accende un serrato scambio di corrispondenza incentrato sulle reazioni di Fiore alla lettura del libro e sulla recensione che egli scrive.

In particolare una lunga e inedita lettera di Milani a Fiore offre degli elementi di grande interesse. In essa Milani – replicando ad alcuni interrogativi di Fiore – sintetizza diverse delle questioni che erano oggetto, in quelle settimane, di acceso dibattito sul suo libro. Innanzi tutto restituisce – si può intuire però con quanta sofferenza – al provvedimento del Sant'Uffizio le giuste dimensioni, sottolineando che le ragioni del ritiro di *Esperienze pastorali* non sono state di tipo dottrinale, ma di semplice opportunità. Il libro, per lui, ha soltanto anticipato i tempi di alcuni decenni, o anche soltanto di mesi ricordando l'esplosione del caso Giuffrè, un caso che confermava proprio l'esistenza denunciata di una «smania del mezzo umano» nell'azione pastorale. Una smania che Milani non attribuisce a tutti i preti e i ricreatori d'Italia, ma che oggi sappiamo coinvolge una parte significativa di comunità religiose, parrocchiali e diocesane, molto più estesa di quanto si poteva credere allora. Puntuali sono poi le contestazioni a quelle che egli chiama le disonestà dell'articolo de *L'Osservatore Romano*. Che *Esperienze pastorali* avesse ricevuto giudizi favorevoli dalla stampa comunista non era infatti vero e Milani lo poté dimostrare facilmente ricordando che fino alla richiesta di ritiro «i comunisti tacevano compatti». Altre disonestà segnalate erano quelle degli equivoci sull'*imprimatur* (sospetti inconsistenti e soprattutto superati dal momento che il libro aveva la prefazione del vescovo di Camerino) e le accuse di classismo e di marxismo ispirate – secondo Milani – alla lettura che di *Esperienze pastorali* aveva fatto *La Civiltà*

Cattolica. Infine vi era la disonestà di aver voluto comprendere l'analisi proposta dal libro come universale, mentre essa riguardava esperienze pastorali esclusivamente locali, come soltanto locali erano le analisi sulle difficoltà di comunicazione con un popolo – definito da Milani – di sordomuti. Quest'ultima analisi – rivendicava con molta ragionevolezza Milani – era fuori dalle competenze del magistero ecclesiastico e quindi in nessun modo censurabile, e sebbene opinabile era comunque avanzata proprio da chi come lui aveva una competenza indiscutibile e diretta.

La parte finale della lettera è una sintesi biografica di straordinaria densità ed efficacia. Essa suona anche come una inedita, pacata ma incontestabile e amara accusa nei confronti di coloro che «stando lontano» parlavano tanto acutamente – arrivando fino alla calunnia – di *Esperienze pastorali* e del suo autore senza avere alcuna idea del contesto di Barbiana e di coloro che erano costretti a viverci. Senza considerare la durezza e l'emergenza di quel contesto – le condizioni estreme di quel popolo e di quei bambini, le scelte consequenziali e impegnative di un povero parroco di montagna confinato e abbandonato – «tutto il resto sa di chiacchiere». Sono parole che restituiscono l'autentico orizzonte di *Esperienze pastorali* e di Milani oltre il cicaleccio dei decenni successivi, oltre le appropriazioni e le riduzioni edulcorate di taluni pedagogisti o politicanti. Ai primi Milani ricorda: «non sono un teorico e non sono uno scrittore sono un pratico e mi regolo giorno per giorno con un po' di buon senso, un po' d'umanità, un po' di preghiera un immenso affetto carnale a questi infelici che mi sono affidati». Per politicanti e partiti la sfiducia e il disinteresse di Milani sono totali, infatti – egli scrive – se la recensione di Fiore sarà destinata a un giornale specializzato egli vorrebbe essere particolarmente attento, ma se dovesse essere pubblicata su «un giornale politico non me ne importa nulla». Emerge in queste parole un elemento di inconciliabile distanza circa il ruolo che i due interlocutori attribuiscono alla politica che non sfuggirà a Fiore. Tuttavia, sebbene le strade fin lì percorse e quelle che entrambi si accingono ancora a tracciare siano evidentemente differenti, tutte e due lasciano intravedere reciprocamente l'impegno comune per la liberazione dei poveri e la loro conquista di una autonomia di giudizio e di una coscienza civica. A distanza di quarant'anni, mentre in Italia non meno dense di allora sono le ombre sul mondo ecclesiale e in special modo su quello politico – dove le differenze tra gli schieramenti sono concretamente dissolte e lasciate alla mitologia della propaganda, dove privatizzazione e precarizzazione sono le parole d'ordine tassative e universali – quelle sofferte esperienze potrebbero tornar di sostegno a più d'uno, rendendo forse – almeno in parte – sopportabile la condizione della so-

litudine nella quale vivono quegli intellettuali, soprattutto nella provincia italiana, irregolari, senza tessere, non organici al potere e convinti del dovere dello studio e della ricerca, in grado di rimanere con la schiena dritta dinanzi alle suadenti proposte di asservimento, di complicità, di ingordigia e omertà dei governi, dei partiti e di molti amministratori locali. Spero che questo libro possa accompagnare e sostenere questi resistenti nell'inquietudine profonda, nella solitudine civile e nella testimonianza di libertà e autonomia del pensiero in una stagione nella quale la giustizia sociale e le cause dei poveri restano ancora un assegno non esigibile, ma – anche grazie a Lorenzo Milani e a Tommaso Fiore – non soltanto un'illusione, e dunque ragioni di un responsabile impegno.

Caserta, 9 novembre 2006

Sergio Tanzarella

Ringraziamenti e appello alla memoria

Questo libro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto e l'amicizia di molte persone che in vari modi vi hanno contribuito. Innanzitutto, diverse generazioni di studenti ai quali per oltre vent'anni ho presentato la figura di Milani, e ai quali sono debitore. Il loro straordinario interesse, i tanti interrogativi e gli accesi dibattiti mi hanno imposto una continua riflessione che trova oggi spazio – sebbene sempre in piccola parte – in questo libro. L'affastellarsi dei nomi e dei volti – in una ininterrotta sarabanda del ricordo – di quei tanti studenti che hanno attraversato buona parte della mia vita non mi permette di citarne nessuno, ma diversi di loro sapranno riconoscere i temi dei nostri serrati dialoghi che hanno orientato la mia ricerca. Una ricerca realizzata fuori dai grandi circuiti ufficiali e dalle potenti scuole baronali.

Un aiuto indispensabile l'ho avuto da Maurizio Di Giacomo, giornalista e studioso di don Milani, che non solo mi ha messo a disposizione una parte dei materiali inediti qui pubblicati – e appartenenti all'Archivio di Mario Cartoni, il giornalista amico di don Milani – ma che ancora di più mi ha mostrato una stima e una fiducia che spero di meritare.

Amedeo Marzaioli, Etta Ragusa, Augusto Ricca e Annamaria Tescione, cui mi ha legato nel tempo la condivisione di un difficile impegno civile, hanno reso possibile – in vario modo – reperire alcuni materiali di studio semplificando di non poco il mio lavoro.

Anna Carfora, Daniela Esposito e Carlo Saviani, con i quali ho condiviso la breve, ormai lontana, stagione degli studi universitari e una lunga ininterrotta amicizia, hanno accettato con pazienza di leggere criticamente le diverse stesure o sezioni di questo libro. Gerardo de Vito, l'amico di una sofferta giovinezza, ha rivisto la versione finale offrendomi suggerimenti preziosi per renderlo più comprensibile.

Ad Alessandro Parrella sono debitore per avermi introdotto da giovanissimo studente liceale alla figura e all'azione di don Milani di cui lui era ed è autentico testimone con il proprio insegnamento. Non posso, infine, dimenticare il professor don Vittorio Fusco, collega esemplare per me allora giovane insegnante, che con grande finezza mi incoraggiava, or sono molti anni, a proseguire negli studi milanesi e che mi diede occasione di parlarne in un dibattito pubblico nel 1992 nella sua Campobasso presso l'Associazione "Giovanni XXIII", questo libro è an-

che un debito assunto nei suoi confronti pur con il velato rimpianto di non poterglielo dare in lettura.

A Matilde Tidone e Giovanni Drago la gratitudine per l'estrema cura redazionale e per la disponibilità amichevole e paziente ad accettare tempi di lavorazione dei testi molto più che rapidi.

Infine, ad Irina e Natasha la riconoscenza per essere state comprensive verso l'assenza troppo prolungata del papà dai giochi e dalle uscite, e per avermi convinto – almeno qualche volta – a cedere alle loro giuste richieste.

Questo libro è stato anche scritto con gli occhi della memoria costantemente rivolti agli anni universitari nei quali ebbi come colleghi di diversi corsi serali – testimonianza di una conquista dei lavoratori ormai perduta – operai dell'Alfasud di Pomigliano d'Arco, dell'Italsider di Bagnoli, ma anche di quell'universo sommerso dell'indotto fatto di cottimo e di lavoro nero eseguito nelle cucine di casa. La lezione di quei lavoratori – miei veri e quasi unici maestri – i loro racconti e i loro sogni tra i ricatti del padronato, gli equilibrismi del sindacato ridotto a corporazione, il sonno perduto dei turnisti, il costante tradimento dei partiti – e soprattutto dei funzionari – della cosiddetta sinistra, le oppressive ristrettezze economiche, la fatica del pendolarismo, l'esigenza di un riscatto culturale prima che sociale e l'odore intenso di una stanchezza non rassegnata, restano il più alto contributo che riconosco alla mia formazione di giovane studente di provincia. Una lezione civica della quale spero d'essere stato degno e che è servita da antidoto contro le ricorrenti tentazioni del servilismo accademico e partitico, trasmettendomi l'idea dello studio come responsabilità sociale e rigoroso impegno civile.

Per questo motivo desidero non dimenticare che Giovanna Curcio aveva appena 15 anni e Maria Mercadante 49. Erano due cittadine di uno Stato che non riconosceva loro alcun diritto se non quello di essere sfruttate e di morire, due operaie di una fabbrica fantasma di materassi a Montesano Marcellana molto vicino a quella città di Eboli dove pare che il Cristo, a sentire Levi, si sia fermato in una sosta che dura, ininterrotta, ancora oggi. Nella fabbrica fantasma collocata in un seminterrato privo di qualsiasi sistema di sicurezza il 5 luglio 2006 si è sviluppato un incendio. Un banale e prevedibile incidente che però è costato la vita a due povere operaie, una poco più che bambina. Un incidente come tantissimi altri, come quelli diffusissimi dell'edilizia, come quello del giovane Giovanni Ponticelli che mentre l'Italia era al mare precipitava da una impalcatura morendo il 7 agosto di quello stesso 2006. Ogni anno si può scrivere una lista interminabile di questi morti per incidenti sul lavoro, le chiamano con linguaggio edulcorato "morti bianche", ma si

tratta per il solo 2006 di 1280 cittadini massacrati, uno stillicidio di tre-quattro morti ogni giorno. Un'ecatombe di lavoratori che vogliono soltanto guadagnarsi di che vivere anche rinunciando a contributi e assistenza, che si accontentano perfino di 10 euro al giorno come nella miriade di fabbrichette tessili dell'interland napoletano o incollando tomaie o assemblando sistemi elettrici per auto dove sottili mani di ragazze trascorrono la giovinezza per farsi un modesto corredo. Morti bianche e lavoro nero, un unico colore quello del sangue per il lavoro sottopagato, per i gravissimi concreti rischi di incidenti invalidanti, per la morte. Vivere senza diritti come è la condizione di quei tanti migranti che lavorano sotto spietati caporali nelle distese di pomodoro e di angurie del salernitano, del casertano, della Capitanata o del Salento o nei cantieri non solo abusivi ma di opere pubbliche in subappalto. Come è la condizione delle badanti e delle cameriere straniere recluse sette giorni su sette, sedici e più ore di continuo servizio nelle case di buoni e onesti italiani. Per questi milioni di esseri umani la Costituzione appare abrogata, non ci sono iniziative di Governo, né si manifesta interesse dei sindacati, queste persone sono l'architrave economica sulla quale poggia l'intero Paese, sono i nuovi schiavi che producono ricchezza per la tanto celebrata piccola e media impresa, ma nelle statistiche e nei dati Istat sono appunto soltanto fantasmi. Avere sempre a mente che questi fantasmi hanno un nome, un volto, una storia di amore e di sofferenza, dei desideri e dei sogni è l'impegno per tutti coloro che non patendo l'alienazione del lavoro a catena, dei *call center*, del lavoro interinale e in affitto, del lavoro usurante e rischioso devono essere consapevoli del privilegio di lavorare studiando e pensando. Allora questo studiare e questo pensare dovranno sempre trovare il modo di restituire dignità e parola a coloro che ne sono derubati in nome della legge pretestuosamente assoluta del profitto e del mercato. Questo processo di restituzione è l'unica possibilità fondativa di una relazione che non sia sbilanciata, che affermi la reciprocità dell'ascolto. È questo l'unico modo in cui può realizzarsi, fuor di retorica, l'impegno grave di Milani:

«Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e il capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista e essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa»⁵⁰.

⁵⁰ L. MILANI, «Lettera alla signora Lovato» (16 marzo 1966), in CENTRO DOCUMENTAZIONE DON LORENZO MILANI E SCUOLA DI BARBIANA, *Progetto Lorenzo. Il Maestro*, (s.e.), Firenze 1998, 123.

Indice

INTRODUZIONE	7
RINGRAZIAMENTI E APPELLO ALLA MEMORIA	27
L'ITALIA E LA CHIESA DEL TEMPO DELLE <i>ESPERIENZE PASTORALI</i>	33
1. Gli anni difficili	33
2. Testimonianze dimenticate	45
3. Una Costituzione di sola carta	56
4. L'Italia del collateralismo	75
5. Le schedature della Fiat e la condizione dei lavoratori	95
6. Il caso dei "pubblici concubini"	104
7. Lo scandalo del "banchiere di Dio"	109
ALCUNE PAGINE PROVVISORIE DI <i>ESPERIENZE PASTORALI</i>	119
1. La revisione di <i>Esperienze pastorali</i>	119
2. Dieci pagine originali	126
LE REAZIONI A <i>ESPERIENZE PASTORALI</i>	149
1. La primavera-estate del 1958	149
2. L'autunno del 1958: da <i>La Civiltà Cattolica</i> all'intervento del Sant'Uffizio	161
3. L'inverno del 1959: un intenso dibattito	180
DON LORENZO MILANI - TOMMASO FIORE:	
UN CARTEGGIO INEDITO SU <i>ESPERIENZE PASTORALI</i>	187
1. Tommaso Fiore esemplare maestro	187
2. Il meridionalista dei contadini	202
3. Il carteggio Fiore - Milani	216
4. Una recensione di <i>Esperienze pastorali</i> corretta da Lorenzo Milani	228
5. L'ultima risposta di Lorenzo Milani	239



APPENDICE	255
Un muro di foglio e di incenso	255
INDICE DEI NOMI	271
INDICE	277



